

MAGNI, Stefano. 'Le parole di felicità e la coscienza della tragedia nell'opera di Primo Levi'. *Scrittori italiani di origine ebrea ieri e oggi: un approccio generazionale*, a cura di Raniero Speelman, Monica Jansen & Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 2. Utrecht: Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, 2007. ISBN 978-90-6701-017-7. 47-55.

RIASSUNTO

La lettura delle opere di Primo Levi stupisce per la lucidità dell'analisi del periodo più buio dell'umanità, la Seconda Guerra Mondiale e, soprattutto, del suo aspetto più tragico, l'esistenza dei campi di concentramento. In particolare, i romanzi *Se questo è un uomo* e *I sommersi e i salvati* offrono l'esempio di una riflessione profonda e acuta sull'immensità della tragedia che Levi stesso ha vissuto in prima persona, e sull'assurdità di una sofferenza immane procurata da un sistema perverso. La critica ha osservato in molte occasioni la straordinaria capacità di Levi di raccontare in modo preciso e analitico la sua atroce esperienza e, giustamente, in molti hanno sottolineato lo sforzo di Levi per esprimere una realtà che doveva essere percepita come assurda e lontana dai suoi lettori. Il nostro intervento si inserisce nel vasto panorama della critica leviana, per osservare alcuni dettagli della scrittura dell'autore piemontese su cui fino ad ora quasi nulla si è detto. Levi, infatti, non solo ha dato vita con le sue parole all'immagine di un incubo, di un inferno inconcepibile da una società civile, ma ha anche vissuto, nella sua esperienza, insieme alle sensazioni di sconforto e di disperazione, quelle di speranza, di sollievo, di effimera felicità. È su questi ultimi aspetti che ci siamo soffermati con il nostro articolo, per cercare di capire quali potessero essere, nell'incubo del lager, gli elementi che potevano dare la forza per resistere, per trovare una ragione per mantenere dei rapporti umani disinteressati e generosi. Abbiamo così analizzato le parole che esprimono sollievo, momentaneo benessere, cercando anche di capire in che modo la scrittura immediata di *Se questo è un uomo* si differenzi dalla riflessione a posteriori de *I sommersi e i salvati*, giungendo alla conclusione che la nostra analisi concorda con le posizioni tradizionali degli studi leviani.

PAROLE CHIAVE

Primo Levi, memoria, felicità, campi di concentramento, Nazismo

© Gli autori

Gli atti del convegno *Scrittori italiani di origine ebrea ieri e oggi: un approccio generazionale* (Utrecht-Amsterdam, 5-7 ottobre 2006) sono il volume 2 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, ISSN 1874-9577 (<http://www.italianisticaultraiectina.org>).

LE PAROLE DI FELICITÀ E LA COSCIENZA DELLA TRAGEDIA NELL'OPERA DI PRIMO LEVI

Stefano Magni

La critica su Primo Levi ha sottolineato la capacità analitica dello scrittore, le sue straordinarie doti morali e umane, la sua capacità di riflessione. Si è soffermata sull'immensità della tragedia ch'egli ha vissuto e sull'assurdità di una sofferenza immane procurata da un sistema perverso e parossistico che voleva annientare l'uomo.

Questi argomenti, uniti ad altri strettamente correlati, costituiscono sicuramente la perfetta chiave di lettura per interpretare l'opera di Primo Levi e per capire l'immane tragicità dell'universo dei campi di concentramento. Senza quindi voler aggiungere nulla a ciò che è stato già ripetutamente ed esemplarmente detto, con questo piccolo contributo vorrei solo tentare di analizzare le frasi che, all'interno del terribile orrore, esprimono sensazioni di positività o di sollievo. Gli esempi saranno estratti da *Se questo è un uomo* (1947), *La tregua* (1963) e *I sommersi e i salvati* (1986), le opere più importanti per studiare la deportazione di Levi.

Non è certamente mio intento descrivere un Levi nostalgico o frivolo, vorrei semplicemente porre l'attenzione sulla sua forza d'animo e sui meccanismi che potevano trasformare la tragedia in riso o in serenità momentanea. Mi sembra interessante inoltre analizzare questi passi anche a livello stilistico, per osservarne la relazione con la lucida descrizione della tragedia. Vorrei essere preciso nell'introdurre il mio intervento, per non suscitare interpretazioni pericolose. Tempo fa, infatti, ad un convegno, una studiosa di Jorge Semprun affermò che l'autore spagnolo rievoca la sua detenzione nel campo di concentramento di Buchenwald con un tono di nostalgia, perché comunque lì aveva passato i suoi vent'anni. Questa asserzione portò un certo scompiglio tra il pubblico. Ricordo questo episodio per prevenire ogni dubbio in questo senso. Mi pare evidente nel più limpido dei modi che in Primo Levi non c'è nessun intento nostalgico, che l'esperienza vissuta è assolutamente tragica e che l'esistenza dei campi di concentramento è il più grande orrore che l'umanità abbia prodotto. La mia ricerca non nega, non smentisce o non rilegge, quindi, la critica precedente, ma tenta semplicemente di inserirsi in un discorso esistente, trattando un soggetto, secondario, ma allo stesso tempo trascurato. È chiaro infatti che Levi concentra i suoi sforzi di narratore sulle parole per descrivere l'orribile. Si rende conto a quel punto che la lingua è incapace di raccontare la globalità dell'universo dei lager. Come dice lui stesso:

Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. (Levi 1997, 20)

La problematica dell'impossibilità di testimoniare è d'altronde un tema centrale nell'analisi dei testi di Levi e si collega all'assurdità dell'esperienza che non può essere creduta. Si ricordi a questo proposito anche il sogno ricorrente tra i prigionieri, quello di rientrare in famiglia e di raccontare la propria esperienza, senza essere ascoltati o creduti. Per reazione a questa paura e a questo difetto linguistico, Levi applica la sua precisione di uomo scientifico alla ricerca di una terminologia appropriata alla terribile situazione, ma di tanto in tanto ricorre comunque ad espressioni che, in un modo o nell'altro, si collegano all'idea di 'benessere' o al concetto di 'comico'. Si trovano così alle volte episodi ilari, alle volte momenti grotteschi o tragicomici, alle volte un'insperata leggerezza. In *Se questo è un uomo* Levi stesso, conducendoci nell'inferno della Buna e di Auschwitz, osserva che nessuna felicità è mai assoluta, perfetta, e allo stesso modo nessuna tristezza è mai assoluta (Levi 1997, 11): come l'uomo borghese non riesce mai a vivere appieno né una dimensione, né l'altra, così anche i 'penitenti' dei lager riuscivano a trovare momenti di sollievo. Questa effimera sensazione di benessere ha una funzione estremamente varia nei tre libri che ho scelto per la mia analisi, e corrisponde alla diversa natura delle opere. *Se questo è un uomo* (1947) è nato infatti da una necessità immediata, da un bisogno di liberarsi dall'incubo appena vissuto e di soddisfare l'urgenza di raccontare cosa ossessionava i prigionieri. *La tregua* (1963) è stato scritto quindici anni dopo e raccoglie i materiali di varie conferenze.¹ Il soggetto, il rientro picaresco in patria dopo la deportazione, si presta maggiormente ad una narrazione ricca di spunti ameni. Si tratta di un libro in cui le qualità narrative sono superiori a quelle del primo, in cui la capacità di raccontare svela un vero scrittore.

Anche *I sommersi e i salvati* (1986) è un testo scritto a distanza dagli eventi. Si tratta di una riflessione morale e filosofica a posteriori che ritorna con serietà e dolore sulla tragedia dei campi di concentramento e che precede di poco il suicidio dell'autore. Per gli ultimi due casi, a livello emozionale, si interpone il filtro della distanza tra narratore ed eventi narrati. In altri autori una simile distanza ha comportato l'intervento della figura comica della distanza, cioè l'ironia. Senza attardarmi in un'analisi che sposterebbe troppo l'asse del mio intervento, posso ricordare le memorie di Lussu sulla Prima Guerra Mondiale, scritte nel 1938 (*Un anno sull'altipiano*), o i ricordi resistenziali di Meneghello (*I piccoli maestri* del 1964), testi in cui rispetto ai diari di guerra pubblicati 'a caldo' dopo il conflitto, si trova ripetutamente la figura dell'ironia. È interessante osservare, perciò, se in un paragone interno tra l'opera prima, *Se questo è un uomo*, e l'ultimo scritto, *I sommersi e i salvati*, il secondo ricorra con più frequenza all'ironia.

L'IRONIA DI *SE QUESTO È UN UOMO*

Per iniziare, mi pare opportuno partire dalle prime pagine di *Se questo è un uomo*, che sono il riflesso di una certa incoscienza della situazione. Anche se Levi precisa quando è ancora nel campo di raccolta di Fossoli che non c'erano illusioni sull'esito del viaggio: "[...] noi avevamo parlato a lungo coi profughi polacchi e croati, e

sapevamo che cosa voleva dire partire” (Levi 1997, 9), l’incognito domina i giorni a venire. Nella situazione di incertezza, all’inizio dei ricordi di *Se questo è un uomo*, si può osservare un doppio uso del vocabolo “sollevio” che non può non suscitare sorpresa nel lettore che conosce la storia di Levi. In un primo caso, all’inizio del viaggio, ormai già stipato nel treno merci, Levi apprende “con sollevio” la destinazione: “Auschwitz: un nome privo di significato” (9). Alla fine del viaggio abbiamo un uso speculare dello stesso termine. I deportati arrivano nel campo e sono fatti scendere e alcuni sono trasportati con un camion in un campo attiguo. Durante questo ultimo tragitto, il soldato che fa la guardia, con un’iniziativa personale, chiede ai prigionieri orologi e moneta spicciola. Levi ricorda che questo comportamento provoca collera e riso e “uno strano sollevio” (15). Il viaggio che conduce all’inferno è dunque bizzarramente segnato all’inizio e alla fine dall’uso del vocabolo “sollevio”. Nel primo caso si spiega con la necessità di dare un volto all’ignoto. Il solo fatto di conoscere una destinazione è più sopportabile dell’ignoto stesso. Nel secondo caso, il riconoscere nella guardia un comportamento ‘umano’ anche se basso, meschino, aiuta a riportare in un ordine delle cose più vicino e quindi comprensibile, l’assurdità e l’insensatezza di tutto ciò che accade. Il sollevio sembra quindi essere spiegato da un bisogno di conoscenza. La parola “sollevio” torna, qualche pagina dopo, quando il narratore comincia a notare l’assurdità del lager. La bestiale paradossalità dei campi è tale che Levi, dopo essere stato immatricolato e, dopo aver toccato con mano la realtà del lager, riesce comunque ad avere un’osservazione sarcastica, chiedendosi se le cerimonie cui assiste non siano “una colossale buffonata di gusto teutonico” (24). Questo pensiero porta “un’ombra di sollevio” (24). Un benessere effimero è anche dato da un comportamento gentile. Quando Levi è ancora un novizio, un prigioniero straniero, Schlome è cordiale e gli dà alcuni consigli, abbracciandolo. Levi si sente allora “pieno di una tristezza serena che è quasi gioia” (25).

Oltre ad esprimere alcuni momenti di sollevio, Levi trova anche il tempo per una rappresentazione comica del campo. In particolare, riesce ad essere sarcastico. Il capitolo in cui gli viene assegnato il lavoro di chimico in laboratorio offre degli spunti di analisi interessanti. Evidentemente, nei ricordi del narratore, questo momento è vissuto come il passaggio di un crinale decisivo. Da quel momento in poi, Levi riesce a vivere in condizioni moderatamente privilegiate: potrà infatti lavorare al coperto, evitando i compiti pesanti della manodopera. Nella scrittura si percepisce di rimando un tono più leggero.

Analizzo ora alcuni momenti che mi paiono emblematici. All’inizio, gli aspiranti chimici si radunano davanti al *kapò* del nuovo reparto. Questi è Alex, uno dei personaggi su cui si scagliano l’ira e il disprezzo di Levi. Egli si pulisce la mano sulla giacca del prigioniero Levi, provocando un giudizio perentorio sulla meschinità del gesto e del suo autore. Ma ciò che è interessante rilevare ora è che l’odio per questo Alex è filtrato da una buona dose di effetto comico. Levi, per descrivere il *kapò*, invece di mostrarne la mostruosità, si sofferma sulla sciocchezza e sulla pochezza dell’uomo. Tecnicamente sceglie il discorso indiretto libero. Quindi ci racconta la scena dal punto di vista di Alex, con un effetto ilare:

Quelli erano dunque i chimici: bene, lui era Alex, e se loro pensavano di essere entrati in paradiso sbagliavano. (97)

e ancora subito dopo:

Poi, se credevano, per essere degli *Intelligenten*, degli intellettuali, di farsi gioco di lui, Alex, un *Reichsdeutscher*, ebbene, *Herrgottsacrament*, gli avrebbe fatto vedere lui, gli avrebbe [...]. (97)

L'anomalia del passo è lampante. Il tono leggero scarta dalla norma e l'uso del discorso indiretto libero costituisce un *hapax* nel testo.

I candidati chimici vengono in seguito ammessi ad un esame, definito una "prova grottesca", e già l'attesa costituisce un momento di gradito riposo. In poche righe, infatti, Levi per due volte dice "siamo contenti": "Aspettare in silenzio. Di questo siamo contenti" e subito dopo: "Noi siamo sempre contenti di aspettare" (100). La scrittura, in queste pagine, per quanto non dimentichi mai la dura realtà che sta testimoniando, trova spazi di leggerezza. Qui, il narratore, poi, per la prima volta, rievoca senza il dolore di altre occasioni la sua vita da civile, gli esami universitari, la brillante carriera studentesca. Il tutto è coronato da un'altra frase di sollievo: "L'esame sta andando bene" (102). In questo caso, il sollievo che traspare anche nella scrittura è dato dal fatto di riconoscersi come uomo. Il ricongiungersi all'io' civile e borghese, il recuperare i ricordi della cultura sono fattori che contribuiscono a reagire all'annientamento umano, cioè alla prima arma che il lager usa per uccidere. Riuscire ad elevarsi per un attimo dallo stato larvale cui il lager conduce, provoca una reazione emotiva positiva. Ve n'è testimonianza, oltre che in questo passo, in un capitolo intitolato significativamente "Una buona giornata" o nell'episodio in cui Levi cerca di tradurre ad un prigioniero francese il canto dell'Inferno dantesco che ha come protagonista Ulisse. In questi casi, la rinata primavera, un supplemento di zuppa e, ancora, il ricordare la propria cultura, la propria identità, sono fattori che aiutano a reagire alla distruzione dell'individuo. In questo contesto si possono quindi cogliere espressioni come "ho provato un certo fugace piacere" (59) o "ho compreso come si possa adorare il sole" (66). In tali momenti, Levi ha anche il tempo per osservare volti che sorridono e voci che cantano. *Se questo è un uomo*, racconto scritto a caldo, testimonia quindi la disperazione ma esprime anche i momenti di speranza del prigioniero Levi.

L'INTERMEZZO DE LA TREGUA

Il libro seguente, *La tregua* (1963), rievoca il lungo ritorno in patria. Il romanzo è costruito su una serie di episodi avventurosi e anche intrinsecamente comici e la scrittura cambia rispetto a *Se questo è un uomo*. Il libro parte dagli ultimi giorni passati nel campo di Buna-Monowitz, in cui Levi è abbandonato a sé stesso dai tedeschi in fuga. Le prime pagine sono ancora intrise di un profondo dolore e continuano il ritmo e lo stile del romanzo precedente: la libertà non riempie di gioia, perché si

sente un “doloroso pudore” (Levi 1997, 206) e si sente anche “che nulla mai più sarebbe potuto avvenire di così buono e puro da cancellare il nostro passato” (206). Analogamente, i primi momenti senza carcerieri e il trasporto in un’infermeria nel campo principale di Auschwitz sono vissuti e raccontati con un ritmo lento e un tono mesto. È vero che le condizioni fisiche di Levi sono all’estremo e che la sua percezione dell’esterno è per forza segnata, ma nel racconto fatto anni dopo traspare la sofferenza più che il sollievo della liberazione.

Dopo questi primi istanti, il libro cambia e diventa molto più leggero. L’episodio che segna in qualche modo il cambio di registro è l’incontro con un borghese che Levi definisce il “portavoce del mondo civile” (244). A partire da questo istante, c’è veramente la transizione che porta il narratore nella realtà esterna al campo di detenzione. Poco dopo compare infatti una delle frasi più intense del romanzo: “Sentii l’onda calda del sentirsi libero, del sentirsi uomo fra uomini, del sentirsi vivo [...]” (245). In seguito, gli episodi che suscitano ilarità e un tono ameno sono riscontrabili con una certa frequenza e sono spesso legati ai nuovi ‘padroni’, i russi. Lo sguardo sull’organizzazione e sul comportamento dei salvatori è spesso filtrato da un sottile velo ironico tanto che, dopo l’austera organizzazione tedesca, l’allegra e scomposta disorganizzazione russa pare una parodia del contrappasso dantesco.² Non mi pare il caso di soffermarmi sugli esempi, che potrebbero essere numerosi, mi preme invece sottolineare che come l’inizio è cupo, anche la fine non riserva quella gioia che ci si potrebbe attendere. L’arrivo a casa è descritto con una scrittura estremamente laconica, essenziale, e non lascia spazio alle emozioni:

Giunsi a Torino il 19 di ottobre, dopo trentacinque giorni di viaggio: la casa era in piedi, tutti i familiari vivi, nessuno mi aspettava. Ero gonfio, barbuto e lacero, e stentai a farmi riconoscere. (395)

Anche in questo caso, in un certo senso, la mancanza di gioia si può giustificare, come all’inizio del romanzo, con la mestizia dovuta alle sofferenze subite che non potranno essere redente da nessuna bellezza.

IL ‘RITORNO AL LAGER’: *I SOMMERSI E I SALVATI*

Invece di restare a lungo su *La tregua*, che esula per il resto dall’esperienza del lager, mi pare più interessante passare all’analisi de *I sommersi e i salvati* (1986), l’ultima riflessione di Levi sul campo di concentramento. Se ho anticipato che in alcuni casi l’aver ricordato una tragedia a distanza di anni ha permesso l’uso di un filtro ironico, mi pare invece di poter affermare che l’ironia è completamente assente ne *I sommersi e i salvati*. Come cercherò di mostrare, l’ultima riflessione sulla deportazione è la più tragica in assoluto. Le parole che esprimono una certa leggerezza sono rarissime e, se in *Se questo è un uomo* ho rilevato un ritorno del vocabolo ‘sollievo’, ne *I sommersi e i salvati*, mi pare di poter constatare un utilizzo parallelo del vocabolo ‘fortuna’, usato nelle sue varie accezioni. All’inizio, ricordando l’immensità della tragedia, Levi nota

che “Fortunatamente le cose non sono andate come le vittime temevano e come i nazisti speravano” (Levi 1997, 998). In queste pagine d’introduzione l’autore sta spiegando che i nazisti erano coscienti del fatto che stavano compiendo una mostruosità, ma che erano altrettanto convinti che sarebbero riusciti a distruggere le tracce dei campi di concentramento, come erano sicuri che, anche se qualcuno fosse restato per raccontare, nessuno avrebbe creduto all’esistenza di un sistema talmente crudele.

In un altro caso, Levi si permette di scrivere ancora: “[...] ma qualcuno ha pure avuto la fortuna di sopravvivere, ed è rimasto per testimoniare” (999-1000). Come ho già detto, per Levi, come per ogni altro recluso, il bisogno di raccontare era primario e quaranta anni dopo, cosciente della memoria che è stata fissata nero su bianco, intravede un piccolo successo, anche personale. La parola ‘fortuna’ torna anche più avanti, quando il narratore afferma: “A me [...] è toccata la rarissima fortuna di poter scambiare alcune lettere con la mia famiglia.” (1072). In questo caso l’osservazione riguarda il periodo di prigionia. In due pagine all’inizio, Levi usa quindi il concetto di ‘fortuna’, per poi riprenderlo anche più avanti. Ai fini dell’interpretazione del pensiero di Levi si può notare che la nozione di ‘fortuna’ è laica e si contrappone alle nozioni religiose di provvidenza o destino e infatti, come risaputo, Levi uscì dal campo di concentramento convinto che nessun Dio può esistere se è esistito Auschwitz. La mancanza di un’idea suprema di giustizia contribuisce forse al rifiuto integrale di ciò che è accaduto, perché nessuna volontà superiore o divina può averlo deciso.

Ne *I sommersi e i salvati*, il benessere non viene quindi da un’accettazione del passato, anzi, si ha l’impressione che la scrittura provochi, a distanza di anni, ancora più dolore rispetto al racconto immediato del 1946 e i momenti di relativa gioia o le considerazioni che supportano una certa ‘felicità’ sono ancora più ridotti rispetto a *Se questo è un uomo*. I motivi che suscitano benessere sono sempre gli stessi: un appagamento fisico, per esempio. Un episodio conosciuto è quello del rubinetto. Levi racconta dell’estate passata nel campo di Buna-Monowitz. Arso dalla sete, egli trova per caso un rubinetto, chiuso, ma che lascia scivolare qualche goccia di acqua condensata. Come dice egli stesso: “ad ogni modo, una delizia” (1053). L’aneddoto ha anche un risvolto imbarazzante, perché Levi sceglie di dividere questa scoperta con l’amico Alberto, ma non con un terzo prigioniero, Daniele, che si accorge della macchinazione dei due. Il sollievo è quindi macchiato da una sorta di egoismo che peserà poi a Levi per anni. Daniele si salva e, in Russia Bianca, a liberazione avvenuta, dice a Levi: “perché voi due sì e io no?” (1053). Questa mancanza sarà un fardello continuo perché, negli incontri tra reduci, negli anni a venire, come dice Levi: “quel bicchiere d’acqua non condiviso, stava fra noi, trasparente, non espresso, ma percettibile e costoso” (1053). La sensazione del benessere, a distanza di tempo, è oscurata in questo modo da un giudizio sul comportamento.

Come in *Se questo è un uomo*, anche ne *I sommersi e i salvati*, il sollievo è dato dal soddisfacimento, parziale e modesto, di un bisogno fisico primario, ma è permesso anche dallo stimolo culturale che salva dall’annientamento della persona. Levi

riconosce che la cultura poteva “[...] servire, anche se solo in qualche caso marginale, e per brevi periodi” (1053), però nota subito dopo che forse era meglio dimenticare la cultura, come gli affetti famigliari, per diminuire la sofferenza (1103). Anche in questo caso, rispetto alla sensazione spontanea di benessere che il rinascere della cultura aveva provocato in *Se questo è un uomo*, abbiamo un giudizio critico a posteriori che offusca la sensazione del momento.

Forse per questo motivo, ne *I sommersi e i salvati*, la felicità più piena non è data da un momento vissuto durante la prigionia, ma dal racconto dell’esperienza della traduzione in tedesco di *Se questo è un uomo*. In primo luogo, per Levi conta la possibilità di raccontare ai ‘carnefici’ quello che ha patito:

Quando, verso il 1959, seppi che un editore tedesco (la Fischer Bücherei) aveva acquistato i diritti per la traduzione, mi sentii invadere da un’emozione violenta e nuova, quella di aver vinto una battaglia. (1124)

La soddisfazione di poter testimoniare è finalmente realizzata pienamente e anche in modo umanamente positivo, grazie al rapporto umano con un traduttore che aveva osteggiato il nazismo e che aveva vissuto in esilio.

Rispetto a *Se questo è un uomo*, la scrittura de *I sommersi e i salvati* lascia in definitiva ancora meno spazio a sprazzi di sensazioni positive, di sollievo, di felicità e, come sappiamo, l’anno dopo Levi si suicida, senza aver cacciato gli incubi degli orrori vissuti. L’ultima riflessione sulla *Shoah* testimonia inequivocabilmente che l’autore non si è mai liberato dal peso del campo di concentramento, anche a livello stilistico, poiché la differenza tra le due opere è interessante anche dal punto di vista formale. In *Se questo è un uomo*, gli inserti che esprimono sollievo, benessere, gioia costituiscono infatti l’esempio di una scrittura diversa: il benessere che è definito attraverso il sollievo, la beatitudine di un attimo, il fugace piacere, rompono con la scrittura analitica caratteristica di Levi. Se la critica ha sottolineato più di una volta la straordinaria capacità di osservazione di Levi, accompagnata da un’acutissima capacità di riflessione che riflette lo spirito scientifico del chimico, alla fine della mia catalogazione dei casi, mi sembra interessante poter notare che i momenti di benessere risentono di una scrittura meno lucida, che tende piuttosto a cogliere le sensazioni e a esprimere un certo senso onirico. In *Se questo è un uomo*, la scrittura onirica è presente nel racconto del sogno del racconto alla famiglia (ne ‘Le nostre notti’), e mi pare che gli episodi di benessere tendano verso questa scrittura, piuttosto che verso la ricerca della precisione tecnica. Il sole sulla pelle, la doppia razione di zuppa, e così altri esempi, sono espressi attraverso le sensazioni, non attraverso l’analisi. La stessa dinamica compare all’inizio de *La tregua*. I rari momenti di felicità presenti ne *I sommersi e i salvati* risentono invece di una scrittura più controllata e analitica: l’acqua è un grande benessere, ma comporta l’osservazione morale dello sgarbo fatto all’amico Daniele; la presenza della cultura come elemento che poteva risollevarlo l’uomo è sottoposta ugualmente ad analisi. Alla parola ‘sollievo’ che

indica una sensazione, si sostituisce la parola 'fortuna' che comporta un giudizio di merito.

Le considerazioni fatte su questi passi rientrano allora perfettamente nella critica che è stata fatta ai due libri. *Se questo è un uomo* è nato da un bisogno liberatorio di raccontare, e quindi propone degli slanci emotivi all'interno di una struttura razionale. *I sommersi e i salvati* controlla ancora di più le emozioni e le analizza, come studia la struttura del lager e gli abusi dei carcerieri. Ma soprattutto, ne *I sommersi e i salvati*, più ancora che in *Se questo è un uomo*, anche i comportamenti dei prigionieri – e di conseguenza del prigioniero Levi – sono sottoposti ad analisi, togliendo ogni speranza di redenzione.

NOTE

¹ Il romanzo *La tregua* è stato scritto molti anni dopo gli avvenimenti (1963). Nel frattempo, Levi era stato chiamato più volte a fare opera di testimonianza (in conferenze, incontri di reduci dai campi di concentramento, incontri con gli studenti nelle scuole e altro ancora). Lui stesso dice che quando ha iniziato la redazione di *La tregua* aveva già raccontato spesso in pubblico gli episodi del suo ritorno in patria e li aveva affinati dal punto di vista narrativo, osservando le reazioni del pubblico al suo racconto. Per un'analisi letteraria del testo, la conoscenza di questo dettaglio risulta fondamentale.

² Questa figura si lega alla metafora infernale che ho usato nel testo. Infatti, i prigionieri, anche dopo essere stati liberati, restano per alcuni mesi in una condizione 'penitenziale, infernale', poiché sono ancora dipendenti dai russi e in condizioni estremamente difficili. Ma se nei lager – e nell'inferno dantesco – le pene erano orribili, la comicità dei loro demoni torturatori (i russi) risulta parodia, poiché i dolori che loro affliggono ai penitenti risultano più dalla loro goffaggine che da altro.

BIBLIOGRAFIA

Levi, Primo. *I sommersi e i salvati*. 1986. *Opere* (vol. II). Torino: Einaudi, 1997.

---. *La tregua*. 1963. *Opere* (vol. I). Torino: Einaudi, 1997.

---. *Se questo è un uomo*. 1947. *Opere* (vol. I), Torino: Einaudi, 1997.